

APRILE 2026

Iran, il prezzo di una follia

Genocidio, annessioni, aggressioni: Tel Aviv e Washington non rendono più conto a nessuno. Né ai propri alleati, né alle Nazioni Unite; né dei propri fini, né dei propri mezzi, pur essendo palesemente illegal). Il multilateralismo è messo a dura prova. Il «Sud globale», diviso, si impegna solo con riluttanza. E l'Europa acconsente ai bombardamenti dei quartieri residenziali di Beirut e delle infrastrutture civili iraniane. La società israeliana, dal canto suo, continua a sostenere le operazioni militari del proprio governo. In una fuga in avanti che ha infiammato l'intero Medio Oriente e minaccia la stabilità del resto del mondo . Quando Israele trascina gli Stati Uniti



Di Adlene Mohammadi

Trentacinque anni fa, Jean Baudrillard pubblicava un articolo dal titolo provocatorio: «La guerra del Golfo non c'è stata». Per il pensatore francese, il primo intervento militare di una coalizione guidata dagli Stati Uniti contro l'Iraq (1991) non fu vissuto dal pubblico come un vero e proprio conflitto, ma come un evento mediatico, un «simulacro» in cui la realtà – le atrocità tangibili – fu assorbita dalla sua mediatizzazione. Baudrillard evocava in particolare le grandi messe in scena tecnologiche che sostituiscono l'esperienza della guerra.

Messa in scena sui social network, secondo i codici della cultura pop e dei videogiochi, l'attacco contro l'Iran sferrato da Washington e Tel Aviv conferisce allo stesso fenomeno una portata diversa. La morte è banalizzata, in alcuni casi addirittura glorificata (l'assassinio della Guida Suprema Ali Khamenei), mentre l'Iran appare come un gigantesco bersaglio militare e non è più percepito come un territorio che ospita una popolazione. C'è tuttavia una differenza di natura evidente tra questa guerra e quella del 1991. L'attacco israelo-americano non è stato sferrato in nome del diritto internazionale, ma senza il minimo riguardo per esso. Non c'è bisogno di cercare alcun consenso, internazionale o regionale. È un atto di sovranità, con il

consenso o il silenzio colpevole dei principali alleati di Washington. A Parigi, a Londra e a Berlino, qualunque cosa si pensi, non si tratta di opporsi alla forza bruta.

Da anni, ricercatori, analisti e giornalisti analizzano minuziosamente la strategia di Donald Trump. Tutta l'esperienza del mondo è mobilitata per interpretare le parole o le decisioni di un leader che non dice quasi nulla di coerente o di sensato. Alcuni si divertono volentieri a vedere in ciascuna delle sue eccentricità un'applicazione del suo libro, elevato a trattato, *The Art of the Deal* (Random House, 1987). Ma, con l'aggressione all'Iran, una cosa salta ormai agli occhi: il presidente americano non sa cosa sta facendo. Dietro la veemenza dei discorsi, anche nei confronti dei tradizionali «alleati» del suo paese, si nasconde un personaggio che non fa che contraddirsi e che ha tutte le caratteristiche di un uomo manipolabile.

La genesi dell'attacco americano contro la Repubblica islamica è particolarmente oscura. Nei primi giorni, il segretario di Stato americano Marco Rubio ha iniziato dichiarando che gli Stati Uniti stavano reagendo dopo aver appreso che Israele prevedeva di colpire l'Iran, e tutte le marce indietro che sono seguite faticano a convincere. Il *Washington Post* ha inoltre riferito che i dibattiti con i leader del Congresso, pochi giorni prima dell'inizio della guerra, vertevano su una questione precisa: bisognava attaccare a fianco di Israele o attendere una risposta iraniana contro le forze americane nella regione? Ed è stata la prima opzione a essere inizialmente privilegiata.

In sintesi, gli americani non hanno risposto ad alcuna minaccia iraniana, come hanno sottolineato in particolare la signora Tulsi Gabbard, direttrice dell'intelligence nazionale, e il signor Joe Kent, ex direttore del Centro nazionale antiterrorismo, il quale affermava nella sua lettera di dimissioni: «L'Iran non rappresentava alcuna minaccia imminente per la nostra nazione. È chiaro che abbiamo iniziato questa guerra sotto la pressione di Israele».

L'attacco è avvenuto durante i negoziati sul dossier nucleare a Ginevra, e mentre un accordo sembrava possibile, secondo i mediatori dell'Oman e il *Guardian* (17 marzo). Difficile, in queste condizioni, non riconoscere che si tratta di una guerra israeliana. Ed è questo che la distingue dall'invasione dell'Iraq del 2003 – altrettanto illegale e menzognera, ma fondamentalmente americana: non corrisponde né a interessi americani chiaramente identificati, né alla politica annunciata da Trump. Naturalmente, quest'ultimo sostiene di fare la guerra per ottenere la pace, e nessuno ignora la posta in gioco economica – dopo il Venezuela, che detiene le maggiori riserve di petrolio del mondo, si accanisce contro l'Iran (terza riserva mondiale). Ma l'ipotesi di conquistare il mercato mondiale degli idrocarburi presuppone che gli americani siano in grado di occupare e controllare questi due paesi.

Per il momento, questa guerra è già costata decine di miliardi di dollari, per non parlare delle conseguenze interne. Un aumento duraturo del prezzo del petrolio rischia di pesare sui consumi e di rallentare l'economia. In altre parole, l'imperialismo degli Stati Uniti traspare dal modo di agire (l'impunità e le minacce di crimini su larga scala), ma non dall'obiettivo. Non è stato fissato chiaramente alcun obiettivo di guerra, e Trump dà persino l'impressione di potersi fermare in qualsiasi momento per gridare vittoria, senza indicare chiaramente a cosa questa si riferirebbe. Qualunque sia l'esito di questo conflitto, è assodato che la potenza americana è essenzialmente al servizio di un attore terzo: Israele.

Sul piano strettamente militare, quella che il presidente americano ha definito una «escursione» sembra una serie di errori di valutazione, sia delle conseguenze economiche che delle capacità di risposta di Teheran a livello regionale. Per Israele, non solo il sostegno americano è essenziale dal punto di vista militare e logistico, ma permette di alimentare la narrativa di una guerra di civiltà tra «l'Occidente» e la Repubblica islamica sostenuta dai suoi alleati regionali. Neutralizzare il «regime dei mullah» è un obiettivo

che mette d'accordo il Nord America e l'Europa. Ma, in pratica, la guerra ha proprio spostato l'Iran dalla politica (rivolte popolari, ampiamente represses dal regime) alla geopolitica (conflitto regionale), mentre la popolazione è sempre più indebolita (centomila persone sarebbero fuggite dalla capitale già nei primi due giorni dell'attacco). Va inoltre sottolineato che il costante sostegno di Trump a Benjamin Netanyahu non sembra avere il consenso della sua stessa popolazione.

La democrazia non ossessiona nemmeno i leader israeliani, più preoccupati della propria sopravvivenza politica (nel caso di Netanyahu) o del perseguimento di una politica espansionistica. Quest'ultima ha una dimensione strutturale e un'altra più congiunturale. Da un lato, si conferma l'ascesa del sionismo religioso, sia esso cristiano (l'ambasciatore americano in Israele Michael Huckabee ha dichiarato nel febbraio 2026 che Israele poteva legittimamente espandere il proprio territorio, senza escludere l'ipotesi di un «Grande Israele» dall'Eufrate al Nilo) o ebraico (il leader dell'opposizione «centrista» Yaïr Lapid ha ripreso questa idea di «confini biblici»). D'altra parte, dall'ottobre 2023 esiste una volontà israeliana di godere appieno del «sostegno incondizionato» inizialmente concesso dall'Occidente (sostegno che non si è mai del tutto eroso, come dimostra l'assenza di sanzioni in risposta ai numerosi crimini commessi) moltiplicando le conquiste.

L'escalation rappresentata dalla guerra contro l'Iran è in questo senso un perfetto diversivo per questi leader; non si tratta più di rendere conto del genocidio a Gaza, ma di essere valutati sul futuro della Repubblica islamica. Secondo una collaudata logica coloniale, le caratteristiche diaboliche attribuite all'altro giustificano la negazione dei suoi diritti. A Gaza, l'«antiterrorismo» continua a fungere da paravento per regolari violenze, e più della metà dell'enclave è sotto controllo israeliano. In Cisgiordania, il disprezzo per l'Autorità palestinese (e il rifiuto di qualsiasi prospettiva di uno Stato palestinese) si accompagna a un'accelerazione senza precedenti della colonizzazione. In Siria, la sfiducia nei confronti delle nuove autorità all'indomani della caduta di Bashar Al-Assad favorisce il moltiplicarsi degli attacchi e l'estensione del territorio occupato nel Golan (con una repressione paragonabile a quella esercitata in Cisgiordania). E in Libano, gli israeliani perseguono la loro strategia di divisione della società e della classe politica riguardo al destino di Hezbollah.

L'«Hezb», nel tentativo di mantenere una parvenza di «asse della resistenza», ha risposto simbolicamente all'assassinio dell'ayatollah Khamenei lanciando razzi oltre il confine meridionale. Per Israele, un pretesto perfetto per riprendere i suoi bombardamenti massicci, sfollare parte della popolazione (a metà marzo, quasi un libanese su cinque è registrato come sfollato) ed esigere una «zona di sicurezza» fino al Litani. Tel Aviv può così coniugare espansione territoriale e manipolazione politica: Hezbollah viene presentato – da una parte dei commentatori e dei politici libanesi – come il carnefice per ricambio. E si dimentica, allo stesso tempo, che Israele manteneva una presenza militare illegale nel Paese, violando i termini del cessate il fuoco del novembre 2024. È proprio questo il paradosso della situazione. I leader libanesi e i loro padrini internazionali vogliono fare i conti con il movimento sciita e il concetto di resistenza, a favore di uno Stato libanese detentore del monopolio della violenza legittima; ma il protrarsi dell'occupazione rende inevitabile la volontà di resistere.

L'attacco israelo-americano contro l'Iran dimostra anche la scarsa capacità d'azione delle monarchie del Golfo. Pur figurando tra i principali acquirenti sul mercato mondiale degli armamenti (in particolare l'Arabia Saudita e il Qatar, rispettivamente al terzo e quarto posto), questi Stati subiscono una delegazione che li riguarda direttamente, senza tuttavia chiarire le loro intenzioni e strategie. Le rappresaglie iraniane, dagli attacchi contro gli impianti petroliferi e del gas alla chiusura dello Stretto di Ormuz, minacciano tuttavia direttamente le loro economie.

Israele spera che un tale caos possa portare a un fronte comune contro l'Iran, ma le monarchie sembrano molto riluttanti. Per Teheran, il pericolo che grava sull'economia mondiale è un mezzo di pressione su Washington. Alcune sfumature e alcune divergenze non devono essere trascurate. Se gli Emirati Arabi Uniti hanno deciso di presentarsi come partner privilegiati di Tel Aviv nella regione, nulla indica che Riyadh e Doha siano pronte a puntare pienamente su una «pace israeliana» in Medio Oriente. Per un paese che intende svolgere un ruolo di potenza regionale imprescindibile come l'Arabia Saudita, due problemi potrebbero continuare a porsi all'indomani dell'attuale guerra: da un lato, l'avventurismo degli Emirati (in Yemen, in particolare) è sempre meno accettato; d'altra parte, la priorità sistematicamente accordata da Washington agli interessi israeliani invita a riporre solo una fiducia limitata nella protezione americana e a proseguire la diversificazione dei partenariati. Più fondamentalmente, la fuga in avanti confermata da questo attacco fa apparire Israele come la principale minaccia regionale, anche agli occhi di Stati così diversi come l'Arabia Saudita e la Turchia.

Di fronte a questa guerra, Cina e Russia confermano la loro capacità di adattarsi a eventi il cui corso sfugge loro in gran parte. Per la prima, il problema si pone in termini soprattutto economici. Sebbene sia meglio attrezzata di altri (riserve petrolifere, parziale diversificazione degli approvvigionamenti...), Pechino può tuttavia temere una perturbazione duratura dei flussi energetici e un'escalation che graverebbe sul commercio mondiale, mentre Mosca è spesso presentata come la grande beneficiaria di questa guerra. Per entrambe, l'equazione rimane semplice. A differenza di Washington, mantengono canali di comunicazione con tutti gli attori della regione e propugnano la de-escalation. Ma qualsiasi arretramento dell'influenza americana a causa di un'ennesima guerra disastrosa costituisce una manna dal cielo. Nel frattempo, la «de-occidentalizzazione» del mondo non impedisce ai popoli di subire i riflessi occidentalisti.